

COLLEGIO SALESIANO

TREVIGLIO

24 Maggio 1946



Carissimi Confratelli,

silenziosamente, umilmente, quasi temendo con troppo lunga malattia recar disturbo alla Casa, cui solo lavoro, amore, abnegazione e preghiera aveva per anni prodigato, il nostro

Don GOTTARDO CROSIO

di anni 73

tornava al suo Dio, all'inizio del giorno dedicato alla S. Croce, il 3 Maggio p.p.

Una indisposizione leggera, quasi neppure avvertita, benchè da tempo accusasse disturbi rivelatori, si aggravò in embolia cerebrale che, dopo due giorni di placida agonia, lo portò alla fine.

Se la morte è simile alla vita, anzi è dono di Dio una morte che serenamente conclude una vita tutta spesa per Dio, in Don Crosio la repentina scomparsa, pur preparata ed aspettata e confortata dai SS. Sacramenti, ma con quel caratteristico dono del silenzio e dell'umile disposizione a scomparire in abnegazione, è insieme l'atto supremo e il simbolo della sua più profonda vita interiore.

Niente di straordinario o appariscente agli occhi dei profani, occupato sempre in umili e piccole e ordinarie cose, non fatte in modo ordinario o per vanità, ma per amore di Colui, che vede nel nascosto e ora lo avrà generosamente ricompensato di quest'umile vita praticata per più di cinquant'anni. E i funerali, svoltisi solenni e commossi, riuscirono un'esaltazione anche da parte degli uomini, che concordemente lo definirono "Sacerdote secondo il Cuore di Dio".

Era nato a Isolengo di Castel S. Pietro (Alessandria) il 13 Aprile 1873 da Giacomo e da Rondano Carolina.

A sette anni, affidandosi alle cure di una piissima zia, che mise a suo profitto i suoi risparmi, lasciò i genitori per recarsi a Casale Monferrato. La buona Signora voleva assicurare al nipote una compita educazione e, sperando di farne un degno sacerdote, lo affidò ai figli di Don Bosco, che da poco tempo si erano stabiliti in Borgo S. Martino.

Il nostro Gottardo si distinse ben presto per intelligenza, diligenza e buona volontà, tanto che i Superiori gli concedettero l'alto onore di rappresentare i compagni nel leggere un indirizzo di omaggio a Don Bosco stesso, recatosi a visitare il Collegio. Fu questo il primo incontro con il Santo che, posatagli la mano sul capo in segno di benedizione, lo tenne vicino a Sé per tutto il tragitto dal cortile alla porta della Cappella: sacro contatto trasformatore, che non dovrà mai più spezzarsi.

La diligenza negli studi nelle Scuole Elementari divenne passione fervida nel Ginnasio, come lasciò apparire nelle sue conversazioni e come risulta dalle votazioni riportate. E

quando ritornava a casa per le brevi vacanze appariva un angelo di bontà serena e di profondo sentimento religioso.

Nell'autunno del 1887, durante una passeggiata compiuta da tutto il Collegio di Borgo S. Martino a Torino, rivide per l'ultima volta Don Bosco, ormai stanco e cadente, ma che esercitava ancora tanto fascino sui giovani cuori.

E Gottardo decise di rimanere sempre con lui.

Nel 1889 si pose sotto la direzione del Maestro dei Novizi Don Bianchi a Foglizzo, con la docilità di un figlio amantissimo. Conservò sempre un affettuoso ricordo del suo Maestro: anche ultimamente ne parlava con effusione e viva riconoscenza.

Emessa la Professione nel 1891, incominciò il suo tirocinio a Valdocco, dove esplicò la sua prima attività salesiana con la sua esuberante energia fisica e morale nell'assistenza attiva e, soprattutto, come insegnante nella scuola preparatoria, che contava sempre più di 80 alunni.

Intraprese pure lo studio della S. Teologia, che coronò nella Casa di S. Pier d'Arena coll'ordinazione sacerdotale nel 1899.

Ebbero così compimento le massime aspirazioni del suo cuore generoso e pio. In quell'Istituto diede prove schiette e complete del suo carattere. Il fratello, che vi si trovava come alunno artigiano, è testimone della sua laboriosità e della stima in cui era tenuto dai Superiori e dai giovani. Si distinse per l'abilità nell'insegnamento e nell'opera educativa. Non solo nella scuola, ma anche fuori era sempre in intima comunicazione coi suoi allievi. In cortile era l'anima di tutti i giochi salesiani, li organizzava e vi partecipava attivamente, come nei primi anni del tirocinio, senza perdere di vista nulla che potesse concorrere alla formazione degli alunni. Uno sguardo più intenso, un sorriso, un gesto, un segno bastavano per farsi intendere, per correggere, per impedire in tempo ogni disordine.

Fu a Sampierdarena che ebbe occasione di studiare le prime nozioni di Scienze Naturali, che ne destarono allora e poi sempre interesse straordinario.

Lo stesso entusiasmo portò nelle Case di Trino Vercellese, Penango, Lanzo, Torino Valdocco, Mogliano Veneto, dove venne successivamente mandato dall'ubbidienza, sempre dedito alla sua nobile missione a vantaggio specialmente dei più piccoli delle Elementari e del Ginnasio Inferiore.

Nel 1920 fu assegnato a questa Casa e vi rimase fino alla morte, se si eccettuano due anni trascorsi a Faenza.

E qui a Treviglio pure si palesarono evidenti le sue doti di ottimo sacerdote salesiano.

Gli fu quasi sempre affidata la prima Ginnasiale. Fu subito notato il suo zelo. In contrasto con la trascuratezza bonaria della sua persona e della sua camera, era la diligenza che portava nell'insegnamento. Faceva della scuola il suo ideale: viveva, si può dire, cogli alunni e per gli alunni, pei quali aveva una comprensione paterna, accostandosi alle loro anime, non meno che alle loro menti: e i suoi alunni, fatti adulti e dispersi nel mondo, rievocano non solo la saggia guida nei primi timidi passi sul cammino delle lettere, ma soprattutto l'educatore che gettò nelle loro anime il buon seme.

Quanta diligenza nel preparare ed assegnare i compiti, giorno per giorno, di modo che essi potessero seguire praticamente le sue spiegazioni! Le sue introduzioni per il passaggio dall'Italiano al latino erano facili, pratiche e progressive: se ne può avere una prova dai suoi quaderni, che ancora conserviamo, scritti con una calligrafia nitidissima, modelli inarrivabili di abilità didattica.

Ed è a questa sua abilità didattica che si devono attribuire i felici risultati dei nostri alunni agli esami presso le Scuole Pubbliche: i professori del Ginnasio Superiore trovavano i suoi ex scolari così ben preparati nella parte morfologica e specialmente nei verbi, che potevano con tutta sicurezza attendere alla sintassi e agli autori, senza il minimo bisogno di attardarsi nella morfologia, cosa che non è né tanto facile né tanto frequente.

Umile, modesto, di poche parole, era l'ideale dell'insegnante e del religioso, tutto dedito al suo dovere, molte volte ignorato dagli uomini, ma veduto da Dio, per Cui unicamente lavorava.

Ricordava molto parcamente i suoi 50 anni di lavoro nella scuola. Davanti alla sua memoria ripassavano i nomi di lunghe liste di allievi, custodite con amore. Li ricordava e pregava per essi. Gioiva del loro bene, ne seguiva con dolore le traversie. Spesso a tavola, al nome di uno di essi, si scoteva dal suo silenzio e si interessava vivamente ai casi dell'antico allievo.

Si può dire che non abbandonò mai completamente l'insegnamento: faceva volentieri ripetizioni e anche quest'anno accolse con entusiasmo e riconoscenza la proposta di fare scuola di latino ad un nostro buon aspirante. Gli sembrava così di "guadagnarsi di più il pane...", ripeteva sinceramente.

Alla scuola aggiungeva il S. Ministero, specie delle Confessioni: era ricercatissimo, non solo dai Confratelli e dai giovani, ma dalle Comunità religiose e dai Sacerdoti di Treviglio e dintorni; ed egli si prestava sempre con dedizione, con generosità e spirito di sacrificio.

Non era uomo di alte speculazioni ascetiche o di astratti misticismi: portava nel suo ministero la serenità della sua bell'anima; era così imbevuto del genuino spirito di Don Bosco, che gli bastavano poche parole per chiarire e calmare le coscienze.

Parco nelle parole e nei consigli intonati sempre a salesiana praticità, aveva soprattutto una gran mitezza e comprensione delle debolezze umane. Con ciò univa una severa e scrupolosa preparazione nello studio della morale: e noi ricordiamo ancora con ammirazione la sua esattezza e completezza nella soluzione del caso di morale che gli venisse affidato. Era un bell'esempio per tutti quell'uomo, che alla sua semplicità univa tanto rigore di preparazione.

La sua semplicità e il suo spirito equilibrato gli conservarono un'anima aperta di fanciullo fino agli ultimi giorni.

E non è a dire che mancasse di energia o fosse tutto dono di natura in lui. Abbiamo a volte colto con meraviglia in lui certi slanci impensati ed entusiasmi di cuore generoso o improvvisi scatti di sdegno davanti a forme contrarie alle sue profonde convinzioni morali o quando gli sembrava violata la giustizia o la carità, che denotavano in lui uno spirito giovanilmente battagliero, energico, quasi rude per natura, che dovette quindi con lungo esercizio essere ridotto alla tranquilla amabilità quasi costante degli ultimi anni.

Ed è proprio quella bontà amabile che noi suoi confratelli e tutti coloro che lo avvicinarono ricordiamo di lui. *Come è buono Don Crosio!* è l'espressione udita più volte, detta con sincerità da tante anime, senza esserne richieste, per solo bisogno di esprimere questo loro sentimento.

Tutta la sua vita fu la vita silenziosa di un uomo che le sue parole più numerose disse nella scuola e nel segreto del confessionale. Dalla camera al confessionale della nostra Cappella o delle varie comunità religiose, Don Crosio passava nascosto e umile; quasi non ci si avvedeva ch'egli fosse tra noi.

Ridotto - benchè di robustissima complessione fisica - in questi ultimi anni a dover scegliere fra cibo e cibo, per difetto completo di dentatura, mai che volesse una minima distinzione: ed era salesianamente bello, francescanamente edificante vedere le industrie di Don Crosio per conciliare insieme le sue esigenze particolari e la sua assoluta ripugnanza ad ogni eccezione. Questo un lato che ci faceva spesso sorridere e insieme ci faceva ammirati dell'umile serenità di Don Crosio; ma insieme un indice di quella profonda e completa vita di nascondimento e di umiltà che egli era andato in se stesso realizzando.

Mai che lo vedessimo uscire da quella che per noi ormai rappresentava la sua amabile presenza nella comunità: nessuna esigenza in un'età che pure le potrebbe richiedere;

nessuna manifestazione di amor proprio che si ribelli ad un necessario adattamento a una quasi decadenza della propria personalità morale e fisica.

Caratteristico, ad esempio, il suo sereno, se pur doloroso passaggio dalla scuola, dopo 50 anni di insegnamento, a un'occupazione gentile, che palesava la soavità del suo animo: i fiori. Li amava i suoi fiori, dedicava ad essi tutte le sue cure, esaltando in cuor suo certamente l'Artefice di tanta bellezza. E i fiori di Don Crosio splendevano e olezzavano poi sugli altari della nostra Cappella. Era premurosissimo quando veniva richiesto di vasi ornamentali, per addobbare altarini, per accademie scolastiche: si ingegnava con gusto e con passione per renderli belli: li copriva con carta, su cui tratteggiava disegni ornamentali: lavoro di pazienza che si può spiegare solo con il fine superiore a cui indirizzava questi suoi lavoretti.

Lo vedevamo passare lieto e vispo come un uccellino, sempre occupato e col sorriso sul labbro. Solo la malattia degli ultimi mesi gli tolse per poco quel costante, bonario, simpatico sorriso, che diceva tante cose a quanti incontrava. Don Crosio aveva non molte parole, ma per tutti un sorriso franco e... una presa di tabacco, pur questo in gran parte di sua fatturazione, composto com'era di erbe aromatiche da lui coltivate e lavorate.

Venuto da un forte ceppo di lavoratori monferrini, portava in tutta la sua personalità la posatezza e la praticità di quei lavoratori: sentiva come una esigenza del suo spirito e del suo fisico sano il bisogno del lavoro. E la laboriosità fu un'altra delle belle doti che ammiravamo in lui. Invariabilmente alle 5 del mattino era in piedi. Poi, mai un minuto in ozio. Raramente, anche nel forzato ritiro di questi ultimi anni, trovavamo don Crosio in un crocchio a scambiare quattro chiacchere. Il tempo non dedicato alle pratiche di pietà o al S. Ministero era tutto riservato ai fiori, sua passione antica. La botanica aveva attratto tenacemente le sue attenzioni, per l'analogia che esisteva tra il suo mondo interiore e il silenzio, la modestia della vita vegetale raccolta nell'ombra di manifestazioni singolarissime, ma inaccessibili agli spiriti agitati e superficiali.

Don Crosio aveva raccolto con pazienza e con amore tutti gli esemplari che incontrava nelle sue escursioni; con pazienza maggiore ne determinava la posizione sistematica, ricorrendo a tutte le minute cosiderazioni e alle lunghe attese che un tale lavoro impone; la sua memoria gli permetteva di ricordare poi con chiarezza il frutto delle meticolose indagini, così che la sua cultura intorno alla flora locale era pervenuta ad un grado davvero non comune.

Ora Don Bosco l'ha chiamato a lavorare in un altro giardino, nel celeste "giardino salesiano", e noi ci affidiamo fiduciosi alla sua valida protezione.

I suffragi stabiliti dalle SS. Regole e molti altri abbondanti disposti da numerosi ex allievi e ammiratori, le preghiere di tante anime riconoscenti, unitamente alla sua virtù e alle sue sofferenze, gli avranno certo ottenuto la Gloria eterna.

Preghiamo ancora, cari confratelli; non dimenticate questa casa e il vostro

aff.mo in Don Bosco

Sac. PLINIO GUGIATTI

DIRETTORE

DATI PER IL NECROLOGIO - Sac. Crosio Gottardo, nato a Isolengo di Castel S. Pietro (Alessandria) il 13 Aprile 1873, morto a Treviglio (Bergamo) il 3 Maggio 1946, a 73 anni di età, 55 di professione e 47 di sacerdozio.